

CUM-SCIENTIA. PER L'UNITÀ NEL DIALOGO

RIVISTA SEMESTRALE DI FILOSOFIA TEORETICA

5/2021

Direttore
Aldo Stella

Direttore responsabile
Andrea Gerli

Comitato scientifico

Evandro Agazzi (Universidad Panamericana, Messico), Giampaolo Azzoni (Università di Pavia), Marco Bastianelli (Università di Perugia), Francesco Bellino (Università di Bari), Enrico Berti (Università di Padova), Paolo Guido Bettineschi (Università di Messina), Adone Brandalise (Università di Padova), Stephen Brock (PUSC Pontificia Università della Santa Croce), Francesco Federico Calemi (Università di Perugia), Ricardo F. Crespo, (IAE Business School, Buenos Aires), Nicoletta Cusano (Università San Raffaele, Milano), Riccardo Fanciullacci (Università di Venezia), Juan F. Franck (Universidad Austral, Buenos Aires, Argentina), Nicoletta Ghigi (Università di Perugia), Paul Gilbert (Pontificia Università Gregoriana), Giulio Goggi (Studium Generale Marcianum, Venezia), Jesús Huerta de Soto (Universidad Rey Juan Carlos, Madrid), Luca Illetterati (Università di Padova), Guido Imaguire (Universidade de Rio de Janeiro), Carlo Lottieri (Università di Verona), Eric Mack (Tulane University, USA), John Maloney (University of Exeter, UK), Massimiliano Marianelli (Università di Perugia), Deirdre N. McCloskey (University of Illinois, Chicago, US), Marcello Mustè (Università La Sapienza, Roma), Marie–Cécile Nagouas Guérin (Université de Bordeaux), Antonio–Maria Nunziante (Università di Padova), Mario Olivieri (Università per Stranieri, Perugia), Giangiorgio Pasqualotto (Università di Padova), Roberto Perini (Università di Perugia), Francesco Saccardi (Università di Venezia), Carlo Scilironi (Università di Padova), Roger Scruton † (University of Buckingham, UK), Davide Spanio (Università di Venezia), Jean–Marc Trigeaud (Université de Bordeaux), Sophie–Hélène Trigeaud (Université de Strasbourg), Carmelo Vigna (Università di Venezia), Mark D. White (College of State Island, New York, USA), Zanotti Gabriel, (Universidad Austral, Buenos Aires, Argentina).

Comitato di redazione

Marco Berlanda, Tiziano Cantalupi, Marco Cavaioni, Giovanni Castegnarò, Paolo De Bernardi, Tullio Fabbri, Manuela Fantinelli, Francesco Gagliardi, Giancarlo Ianulardo, Fabrizio Luciano, Antonio Lombardi, Michele Lo Piccolo, Angelo Matteucci, Maurizio Morini, Alessandro Negrini, Patrisha Nezam, Carlo Palermo, Carlo Piccioli Fioroni, Mario Ravaglia †, Piergiorgio Sensi, Giuseppe Vacca, Arturo Verna, Giovanni Zen.

Proposte di saggi, di annotazioni teoretico–critiche o analisi di opere vanno inviati in formato word a uno dei seguenti indirizzi:

Aldo Stella, aldo.stella@unistrapg.it

Giancarlo Ianulardo, g.ianulardo@exeter.ac.uk

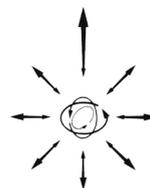
Piergiorgio Sensi, piergiorgio.sensi@gmail.com, piergiorgio.sensi@unipg.it.

Libri da recensire, riviste, materiale editoriale vanno inviati a:

Rivista Cum–Scientia, c/o Piergiorgio Sensi, via Francesco di Giorgio 4, 06122 Perugia (PG)

CUM-SCIENTIA. PER L'UNITÀ NEL DIALOGO

RIVISTA SEMESTRALE DI FILOSOFIA TEORETICA



La rivista si propone di rilanciare la centralità della *coscienza*, valorizzandone l'*atto*, ossia quel sapere che accompagna, condizionandolo, ogni suo contenuto e che è il medesimo per ciascun soggetto. Le differenze costituiscono i punti di vista, mentre l'intenzione di verità si esprime nel *dialogo*, il quale, rivelando il limite di ogni opinione, consente di pervenire a quell'*unità* che emerge oltre le differenze stesse. Stante l'incapacità delle concezioni riduzionistiche e materialistiche, dominanti di fatto nella cultura contemporanea, di oltrepassare la conflittualità che caratterizza la *doxa*, si rende ineludibile il recupero della centralità della coscienza per intenzionare l'autentica *episteme*.

The aim of this Review is to revive the centrality of *consciousness* by revaluing its *act*, i.e., the knowledge that accompanies, by conditioning it, any of its contents and that is the same for any subject. Differences represent that which we call viewpoints, while the intention of truth cannot but express itself in the *dialogue*, which, by revealing the limit of any opinion, allows to attain the *unity* that emerges beyond the very same differences. Given the inability of materialistic and reductionist conceptions, currently prevailing in contemporary culture, to overcome the conflict that characterises the *doxa*, it becomes inescapable to recover the centrality of consciousness to tend towards the authentic *episteme*.

CUM-SCIENTIA
PER L'UNITÀ NEL DIALOGO
ANNO III – NUMERO 5 – MAGGIO 2021





aracne

©

ISBN

979-12-5994-071-1

PRIMA EDIZIONE

ROMA 28 MAGGIO 2021

Indice

Saggi

- 11 Per una scienza economica non riduzionista
Stefano Zamagni
- 35 Filosofia della mente e soggettività trascendentale
Armando Faraone
- 59 La concepibilità degli zombi
Arturo Verna
- 69 Il valore teoretico della riflessione sul linguaggio
Alessandro Negrini

Analisi d'opera

- 95 Il controprogetto di metafisica: Heidegger lettore di Aristotele.
A muovere dal testo heideggeriano *Concetti fondamentali della
filosofia aristotelica*
Luigi Panella

Saggi

Stefano Zamagni *

Per una scienza economica non riduzionista

1. Un excursus rapido di storia del pensiero

“Oikonomiké”, termine coniato da Aristotele, non è un sostantivo nella lingua greca, ma un aggettivo – come R. Crespo ha osservato. La traduzione corretta, pertanto, non è “economia”, ma “economico”. Nella filosofia aristotelica, i sostantivi esprimono entità o essenti, cioè sostanze; gli aggettivi invece esprimono accidenti, qualcosa cioè che esiste solo in altro, o in qualcosa. Che tipo di accidente è, per la cultura greca, l’economico e quale è la natura di ciò cui inerisce? La *polis*, intesa quale luogo dove si realizza la fioritura umana, l’*eudaimonia*, appunto. L’azione economica trova dunque il suo fondamento ontologico nella ricerca delle condizioni necessarie per la pubblica felicità. Questa sistematizzazione concettuale resta basicamente inalterata, sia pure con una pluralità di varianti, fino al secolo XVII, quando, con l’avvento del pensiero economico mercantilista, inizia a prendere piede, con Antoine de Montchretien (1615) l’espressione “economia politica”. Da aggettivo, l’“oikonomiké” diventa sostantivo! È così che nasce la nuova disciplina dell’economia come “scienza dell’acquisizione”. Prima di allora, e fino alla seconda Scolastica (quella della scuola di Salamanca) le tematiche economiche non sono trattate come materia a sé, ma solo in quanto sollevano e pongono interrogativi di natura filosofica o teologica.

La scuola di pensiero classica, quale si sviluppa a partire dalla Gran Bretagna tra seconda metà del Settecento e primi decenni dell’Ottocento spinge ancora più in avanti la nuova sistemazione concettuale, rendendo la “political economy”, cioè l’“economia politica” un ambito di studio autonomo dalle altre discipline e dotato di un suo proprio statuto metodologico. L’originario cordone ombelicale con la filosofia non viene però reciso del tutto, stante che lo scozzese Adam Smith – il “padre dell’economia politica” - occupava la cattedra di filosofia morale e

* Professore di Economia, Università degli Studi di Bologna; stefano.zamagni@unibo.it.

pure gli altri autorevoli componenti della scuola conservavano uno speciale rapporto di buon vicinato con la filosofia – basti pensare a J.S. Mill. Quando si arriva al 1829, si registra una clamorosa, e per certi versi inaspettata, inversione di tendenza. Nell’occasione della lezione inaugurale dell’anno accademico, il cattedratico di economia di Oxford e vescovo della Chiesa Anglicana, Richard Whateley pronuncia un discorso rimasto celebre nel corso del quale enuncia (e difende) il principio del NOMA (*Non – Overlapping Magisteria*) – come in seguito sarebbe stato chiamato. Secondo tale principio, se l’economia vuole ambire ad acquisire lo statuto di disciplina scientifica (positivisticamente intesa) deve recidere ogni legame con la sfera sia dell’etica sia della politica. Donde la celebre divisione di ruoli: l’etica è il regno dei valori; la politica, il regno dei fini, l’economia, il regno dei mezzi. Se dunque all’economista si chiede di ricercare i mezzi più efficienti ed efficaci per conseguire i fini, eticamente ammissibili, dettati dalla politica, che bisogno c’è che questi si occupi di intrattenere un qualche rapporto con le altre due discipline?

Alcuni decenni dovettero passare prima che il NOMA entrasse nel *mainstream* economico. La sistematizzazione concettuale della disciplina si completa nel 1879 quando il celebre Alfred Marshall, introdurrà il termine “Economics” cioè Economica *tout court*, al posto di “Political Economy”. Interessante la motivazione che ne dà il grande Cantabrigense: “Un tempo si usava chiamare la nazione ‘il corpo politico’. Finché questa locuzione fu di uso comune, il pensiero della gente quando si usava il termine ‘economia politica’ serviva abbastanza bene ad indicare la nostra scienza. Ma oggi con ‘interessi politici’ si intendono gli interessi di una sola parte, per cui sembra preferibile abbandonare il termine ‘economia politica’ e parlare semplicemente di *economica*”¹. Nonostante alcune voci dissonanti – notevole tra i contemporanei quella di A. Sen e di non molti altri ancora – l’idea secondo cui la disciplina debba considerarsi separata – beninteso, non già autonoma il che sarebbe ovvio – dall’etica è rimasta una costante del modo di fare ricerca economica. Si è così passati dal privilegiare il rapporto con la ragion pratica – la filosofia seconda, appunto – all’alleanza dell’economia con la ragion tecnica. Con il che il pensiero pensante in economia ha ceduto il passo al pensiero calcolante. Eppure, la storia e la filosofia della scienza del XX secolo hanno mostrato, *ad abundantiam*, che tutte

¹ A. MARSHALL, *The Pure Theory of Domestic Values*; McMillan, London 1879, p. 12.

le scienze, anche quelle più “esatte”, presentano una ineludibile dimensione filosofica².

Le conseguenze di questo autoimposto riduzionismo non hanno tardato a manifestarsi. Il discorso economico ha certamente accresciuto, e di tanto, il suo apparato tecnico-analitico, ma esso è meno capace oggi di fare presa sulla realtà. Si pensi a problemi cruciali quali l'aumento endemico delle disuguaglianze sociali; lo scandalo della fame nell'epoca dell'abbondanza; l'irrompere dei conflitti identitari; la sostenibilità della biosfera; i paradossi della felicità. E altri ancora. Vano (e anche irresponsabile) sarebbe pensare di riuscire a risolvere problemi del genere ancorandosi alla tecnica, che tuttavia rimane necessaria. La ragione è che nell'attuale passaggio d'epoca, la tecnica non ha molto da offrire al discorso economico, perché essa è bensì capace di suggerire risposte, ma non di porre le domande appropriate, prima fra tutte, la domanda sull'uomo. La via della separazione imboccata dalla scienza economica ha finito così col disarmare il pensiero critico, con le conseguenze che ora sono sotto gli occhi di tutti. Aver creduto che il rigore scientifico postulasse l'asetticità e che una ricerca per essere giudicata scientifica dovesse liberarsi da ogni riferimento di valore ha finito col far accettare l'individualismo libertario come un assunto pre-analitico che, in quanto tale, non abbisognerebbe di giustificazione alcuna. Mentre sappiamo che è esso stesso un giudizio di valore e pure pesante. Affermare che il bene è ciò che l'individuo giudica tale è il più forte dei giudizi di valore; eppure non si ritiene di doverlo sottoporre al vaglio della ragion teoretica. Non solo, ma tale assunto è divenuto una sorta di *benchmark* rispetto al quale ogni altra ipotesi sulla natura dell'uomo deve confrontarsi. È così accaduto che solamente all'individualismo libertario è stato concesso il privilegio della naturalità. È questo un esempio notevole, pur non unico, di grave arroganza intellettuale.

Da qualche tempo, però, si va registrando un interesse crescente degli economisti nei confronti del problema riguardante il presupposto antropologico del discorso economico, un discorso che risulta tuttora dominato, per un verso, da una concezione alquanto limitata sia del benessere personale sia del bene della *civitas*, e, per l'altro verso, dalla incapacità di riconoscere a livello teorico il fatto che nell'uomo vi sono sentimenti morali - ovvero disposizioni che vanno ben oltre la ricerca

² Per un ampliamento e approfondimento del discorso rinvio a E. SCREPANTI e S. ZAMAGNI, *Profilo di Storia del Pensiero Economico*, Carocci, Roma 2010, 5ª ed.

dell'interesse personale. Questa sorta di risveglio trae origine da un duplice insieme di fattori. Da un lato, la presa d'atto che una comprensione non illusoria dell'odierna realtà economica esige il superamento del carattere riduzionista di gran parte della scienza economica contemporanea. La quale, proprio perché costruita su una visione distorta dell'azione umana e del sistema motivazionale che ne è alla base, non è in grado di fare presa sui nuovi problemi che intrigano le nostre società. La ricerca economica non può autoconfinarsi in una sorta di limbo assiologico. Per timore di esporsi nei confronti di una precisa opinione di valore, non pochi sono gli economisti che preferiscono rintanarsi nella sola analisi, dedicando crescenti risorse intellettuali all'impiego di sempre più raffinati strumenti logico-matematici. Ma mai potrà esserci un trade-off tra rigore formale del discorso economico – che tuttavia è necessario – e la sua capacità di interpretare i fatti. Non è vero, infatti, che il rigore scientifico debba postulare l'asetticità; debba cioè liberarsi da ogni riferimento di valore.

Dall'altro lato, v'è la consapevolezza del fatto che il riduzionismo di cui sta soffrendo la ricerca in economia rappresenta il principale ostacolo all'ingresso nella disciplina di nuove idee e di nuovi approcci. Esso, infatti, costituisce una pericolosa forma di protezionismo nei confronti non solo di quanto emerge dai dati di osservazione, ma anche di tutto ciò che di innovativo proviene dalle altre scienze sociali. La tendenza in atto è assimilabile a una sorta di migrazione intellettuale. E come gran parte delle migrazioni, questa ha radici in fattori sia di spinta che di traino; vale a dire ha radici nella insoddisfazione nei confronti del modo dominante di fare teoria economica e nella speranza che un orizzonte più vasto possa rendere la disciplina all'altezza delle sfide in atto, estendendone la portata esplicativa. La sfida oggi più impegnativa è quella che concerne il senso ultimo, cioè la direzione verso cui sta marciando la rivoluzione digitale. Le promesse di potenziamento, sia dell'uomo sia della società, che le tecnologie convergenti del gruppo NBIC (Nanotecnologie, Biotecnologie, Informatics, Cognitive Sciences) oggi fanno, danno conto della grande attenzione che la tecnocrazia va ricevendo in ambito economico. Il *telos* dichiarato non è solamente il potenziamento della mente e il controllo e manipolazione delle informazioni – questo è semmai lo *scopos*. Quel che preoccupa è l'artificializzazione dell'uomo e, ad un tempo, l'antropomorfizzazione della tecnica. Potrà una promessa del genere essere mantenuta e, se del caso, sarà eticamente accettabile? Rispetto a domande del genere l'economia

non può chiamarsi fuori, pena la sua irrilevanza e quindi la sua graduale uscita di scena. La disciplina non può pretendere di escludere dal suo orizzonte conoscitivo qualunque fenomeno non sia spiegabile in termini riduzionistici. È questo il vizio del cosiddetto eliminativismo, un indirizzo epistemologico che “cancella” tutti quegli aspetti che risultano intrattabili rispetto alle categorie e agli strumenti a disposizione.

2. Il *mainstream* economico che si dimentica della giustizia sociale

Una prima grave conseguenza del riduzionismo teorico in economia è quella che concerne il grande tema della giustizia sociale. Dell'aumento endemico e sistemico delle diseguaglianze sappiamo ormai quasi tutto: come si misurano; dove sono principalmente presenti; quali conseguenze vanno producendo su una pluralità di fronti, da quello economico a quello politico a quello etico; la tipologia delle diseguaglianze (di reddito, di ricchezza, di genere, di culture ecc.). Non sappiamo però concettualizzarle, perché non ne conosciamo l'ontologia e quindi finiamo per prenderle come qualcosa di connaturato alla condizione umana oppure come una sorta di male necessario per consentire ulteriori balzi in avanti delle nostre società, dato che le diseguaglianze spornerebbero gli individui a migliorarsi sempre più. Insomma, come qualcosa con cui imparare a convivere, così come in altre epoche storiche il genere umano ha saputo fare con le “stravaganze” della natura. L'accettazione supina del *factum* toglie così ali e respiro al *faciendum*. E infatti assai modeste sono state finora le proposte credibili per porvi rimedio.

Si pone la domanda: se la diseguaglianza aumenta non a causa della mancanza di risorse, né per la deficienza di *know-how* tecnologico, né a causa di particolari avversità che colpiscono certe categorie o gruppi di persone, a cosa essa ultimamente si deve e soprattutto perché essa non suscita moti di ripulsa nei confronti di tale stato di cose? La risposta più plausibile è che ciò è dovuto alla continua credenza nelle nostre società nei dogmi dell'ingiustizia. (Pareto vedeva nella diseguaglianza addirittura una sorta di legge ferrea cui il genere umano mai si sarebbe potuto sottrarre). Due sono basicamente i dogmi in questione. Il primo afferma che la società nel suo insieme viene avvantaggiata se ciascuno individuo agisce per perseguire il proprio beneficio personale. Il che è doppiamente falso. In primo luogo, perché l'argomento smithiano della mano invisibile postula, per la sua validità, che i mercati siano vicini

all'ideale della libera concorrenza, in cui non vi sono né monopoli né oligopoli, né asimmetrie informative. Ma tutti sanno che le condizioni per avere mercati di concorrenza perfetta mai sono soddisfatte nella realtà. In secondo luogo, perché le persone hanno talenti e abilità diverse. Ne consegue che se le regole del gioco vengono forgiate in modo da esaltare, poniamo, i comportamenti opportunistici, disonesti, immorali ecc., accadrà che quei soggetti la cui costituzione disposizionale è caratterizzata da tali tendenze finiranno con lo schiacciare gli altri. Del pari, l'avidità intesa come passione dell'avere è un tratto caratteristico della natura umana. Se allora nei luoghi di lavoro si introducono forti sistemi di incentivi – si badi, non sistemi premianti – è evidente che i più avidi tenderanno a sottomettere i meno avidi. In questo senso, si può affermare che non esistono poveri per natura, ma per condizioni sociali; per il modo cioè in cui vengono disegnate le istituzioni economiche.

L'altro dogma dell'ingiustizia cui sopra alludevo è la credenza che l'elitarismo vada incoraggiato perché efficiente e ciò nel senso che il benessere dei più cresce maggiormente con la promozione delle abilità dei pochi. E dunque risorse, attenzioni, incentivi, premi devono andare ai più dotati, perché all'impegno di costoro che si deve il progresso della società. Ne deriva che l'esclusione dall'attività economica – nella forma, ad esempio, di precariato e/o disoccupazione – dei meno dotati è qualcosa non solamente di normale, ma anche di necessario se si vuole accrescere il tasso al quale aumenta il prodotto nazionale. Non è buona scienza quella che invoca ragioni di natura tecnica per occultare precise scelte di natura ideologica. Ha scritto Aristotele che il discorso su eguaglianza e diseguaglianza verte sui criteri di distribuzione di beni e risorse tra gruppi e mira ad individuare i modi di come trattare in maniera giusta la diversità tra cittadini. È dunque scorretto – per non dire mistificatorio – cercare di legittimare, se non addirittura giustificare, la diseguaglianza come misura per non annullare gli incentivi al lavoro, per premiare il merito e, in definitiva, per assicurare l'efficienza. Perché l'efficienza – come scrisse Vilfredo Pareto, l'inventore del concetto alla fine dell'Ottocento – appartiene all'ordine dei mezzi e non a quello dei fini: bisogna dichiarare ex-ante per quale fine si intende essere efficienti e questo esige che si espliciti il giudizio di valore dal quale ci si vuole far guidare. C'è una precisa responsabilità in capo alla professione degli economisti, i quali, salvo lodevoli eccezioni, pur consapevoli degli effetti redistributivi della globalizzazione mai ne hanno parlato o discusso

fuori dei circoli accademici, almeno fino a tempi recenti. Forse per timore di offrire argomenti a sostegno delle tesi sovraniste; ma l'esito si è poi visto: l'egemonia del pensiero unico ha finito con l'alimentare gli estremismi più disperati.

Cosa troviamo al fondo di un tale atteggiamento, di questa sorta di *fin de non recevoir* da parte della Professione nel suo complesso? Fino a tempi recenti, il tema delle disuguaglianze è sempre stato considerato al di fuori del campo d'interesse del *mainstream* economico, quale si è imposto a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Quale la *ratio*? Che quella distributiva veniva considerata una questione afferente le sfere dell'etica e della politica e pertanto non rilevante per il discorso economico. Il quale doveva piuttosto occuparsi e preoccuparsi di accrescere sempre più le dimensioni della "torta", il reddito complessivo, perché alla fine "una marea che sale solleva tutte le barche". È questo l'aforisma con cui viene espresso l'effetto di sgocciolamento – il celebrato *trickle-down effect*. Ma quale giustificazione offrire per tale irragionevole divisione dei compiti disciplinari? Il principio del NOMA, di cui si è detto. Per fortuna, anche nella scienza le mode passano, anche se i guasti e i costi umani che esse lasciano dietro di sé sono spesso ragguardevoli. Da un quindicennio a questa parte, i saggi e le ricerche di autorevoli membri della Professione, parecchi dei quali convinti sostenitori in precedenza del principio del NOMA, sono valsi a gettare discredito su questa tesi. L'apporto di conoscenze, teoriche e empiriche, che da questi contributi discende è tale che non v'è più alcuna scusante o attenuante per non fare i conti, in economia, con i giudizi di valore.

Quale componente della nostra infrastrutturazione culturale deve cambiare perché si possa ragionevolmente sperare di avere ragione del fenomeno in questione? In primo luogo, occorre abbandonare quel pessimismo antropologico che risale a Guicciardini e Machiavelli, che passa per Hobbes e Mandeville e giunge fino alla moderna sistemazione del *mainstream* economico. Si tratta dell'assunto secondo cui gli esseri umani sono individui troppo opportunisti e autointeressati per pensare che essi possano prendere in qualche considerazione, nel loro agire, categorie come i sentimenti morali, la reciprocità, il bene comune e altre ancora. È su un tale cinismo antropologico – fondato, si badi, su un assunto e non già su riscontri tratti dalla realtà – che si è andato costruendo quell'imponente edificio del *self-interest* che è tuttora il perno del paradigma dominante in economia. È chiaro, o così dovrebbe risul-

tare ad una attenta riflessione, che entro l'orizzonte dell'*homo oeconomicus* non ci può essere molto spazio per sciogliere i dilemmi etici che il fenomeno delle crescenti diseguaglianze va ponendo. Infatti, per questa prospettiva di discorso, l'uomo è un essere unidimensionale, in grado di muoversi per raggiungere un solo scopo. Le altre dimensioni, da quella politica a quelle sociale e religiosa devono essere tenute rigorosamente in disparte o, tutt'al più, possono contribuire a comporre il sistema di vincoli sotto i quali va massimizzata la funzione obiettivo degli agenti. Sappiamo che la categoria del "comune" conosce due dimensioni: l'essere-in-comune, la prima e ciò che si ha in comune, la seconda. Ebbene, non v'è chi non veda come per risolvere i problemi connessi a ciò che si ha in comune occorre che i soggetti coinvolti riconoscano previamente il loro essere-in-comune.

Chiaramente, la visione cinica avrebbe un senso se fosse vero che tutti (o gran parte de) gli individui fossero soggetti autointeressati e asociali. Ma l'abbondante evidenza fattuale, basata sia su esperimenti di laboratorio sia su indagini empiriche, ci informa che così non è, perché è maggioranza il numero di coloro che nella realtà esibiscono comportamenti pro-sociali (ad esempio, si sacrificano per conseguire fini collettivi) e non auto-interessati (ad esempio, praticano in modo sistematico il dono come gratuità). Si veda, a questo riguardo, l'imponente lavoro empirico di C. Engel che ha messo a confronto i risultati di 328 diversi esperimenti svolti nel 2010, per un totale di oltre 20.000 osservazioni tratte da vari paesi. L'esito è che solamente un terzo degli individui esibisce un comportamento da *homo oeconomicus*, mentre i restanti due terzi sono mossi all'azione da motivazioni intrinseche e addirittura trascendenti. Ecco perché Lynn Stout³ avanza con decisione la proposta di prendere sul serio, nella teoria del diritto, l'idea di coscienza, di quella forza interiore che ispira comportamenti pro-sociali e non egoistici. Concettualizzare la legge come una sorta di sistema di prezzi che fa pagare i danni dovuti a negligenze e al non rispetto dei termini contrattuali, ha come effetto, grandemente negativo, quello di aumentare il costo della coscienza. Mai si dimentichi, infatti, che insegnare l'egoismo è una profezia che si autoavvera!

Sappiamo che i tratti comportamentali che si osservano nella realtà (pro-sociali, asociali, antisociali) sono ovunque presenti nella società.

³ L. STOUT, *Cultivating conscience. How good laws make good people*, Princeton University Press, 2011.

Quel che muta da una società all'altra è la loro frequenza relativa: in alcune fasi storiche prevalgono comportamenti antisociali e/o asociali, in altre quelli prosociali, con esiti sul piano economico e su quello del progresso civile che è facile immaginare. Si pone la domanda: da cosa dipende che in una data società, in un dato periodo storico, la composizione organica dei tratti comportamentali veda la prevalenza dell'un tipo o dell'altro? Un fattore decisivo, anche se non l'unico, è il modo in cui si arriva ad articolare la funzione legislativa. Se il legislatore, facendo propria una antropologia di tipo hobbesiano, confeziona norme che caricano sulle spalle di tutti i cittadini pesanti sanzioni allo scopo di assicurare la prevenzione di atti illegali da parte dei tipi antisociali, è evidente che i cittadini prosociali (e quelli asociali), che non avrebbero certo bisogno di quei deterrenti, non riusciranno a sopportarne il costo e quindi, sia pure *obtorto collo*, tenderanno a modificare per via endogena il proprio sistema motivazionale. Come scrive Lynn Stout⁴, se si vuole che aumentino le persone buone, non si deve tentarle ad essere cattive.

È questo il cosiddetto meccanismo del *crowding out* (spiazzamento): leggi di marca hobbesiana tendono a far aumentare nella popolazione la percentuale delle motivazioni estrinseche e quindi ad accrescere la diffusione dei comportamenti di tipo antisociale. Proprio perchè i tipi antisociali non sono poi così tanto disturbati dal costo dell'*enforcement* delle norme legali, dal momento che cercheranno sempre in vari modi di eluderle. (Si veda quel che accade con l'evasione e l'elusione fiscale). Alla luce di quanto precede, siamo ora in grado di comprendere come e dove intervenire se si vogliono accelerare i tempi per far avanzare pratiche che contrastino la diffusione di comportamenti antisociali. Fintanto che si pensa a quello economico come ad un tipo di agire la cui logica non può che essere quella dell'*homo oeconomicus* è evidente che mai si arriverà ad ammettere che possa esistere un modo diverso di gestire l'economia che non generi inaccettabili disuguaglianze. Ma ciò dipende dalla teoria, cioè dall'occhiale col quale si scruta la realtà e non già dalla realtà stessa⁵.

⁴ L. STOUT, *The shareholder value myth*, Berret Pub., San Francisco 2012.

⁵ Ho sviluppato il tema qui abbozzato nel mio «Per una rifondazione assiologica della scienza economica», in F. TOTARO (a cura di), *Economia e Filosofia*, Morcelliana, Brescia 2019.

3. La ripresa della dimensione politica nel discorso economico

Una seconda ragione che suggerisce all'economista di riallacciare l'antico rapporto con la filosofia è la ripresa recente di interesse entro l'economia della dimensione politica. È un fatto degno di attenzione che, nel corso dell'ultimo ventennio, siano andate aumentando tra gli stessi economisti del "mainstream" le prese di distanza dalla c.d. "finzione di Walras", dall'idea cioè che compito primario ed esclusivo dell'economia sia lo studio del rapporto fra uomo e natura, ovvero tra uomo e cose. Come si legge negli *Elements*: "assumendo l'equilibrio possiamo anche spingerci ad astrarre dall'imprenditore e considerare semplicemente i servizi produttivi come se fossero scambiati direttamente fra loro"⁶. Non ci sono dunque problemi nè di organizzazione nè di informazione di cui l'economista debba preoccuparsi: nella posizione di equilibrio, tutte le complicazioni che discendono dai rapporti tra uomo e uomo scompaiono; addirittura, in equilibrio l'uomo in quanto tale si spoglia delle sue determinazioni storico-sociali. Pareto estenderà poi la "finzione di Walras" fino a ricomprendervi anche l'analisi del comportamento del consumatore. È rimasta celebre l'affermazione di Pareto secondo cui non c'è alcun bisogno di sapere chi è il consumatore; tutto quanto si richiede, ai fini della teoria, è la conoscenza della sola mappa di indifferenza e ovviamente del vincolo di bilancio.

Può essere interessante ricordare che, contrariamente a quanto spesso si afferma, non è vero che la "finzione di Walras" costituisce il punto di arrivo della metafora milliana dell'*homo oeconomicus*. Come è noto, J.S. Mill si serve di tale metafora proprio per metterne in evidenza i limiti intrinseci e non già perché sia convinto che essa possa servire da guida sicura per la riflessione economica. In particolare, Mill è ben consapevole dell'osservazione di Hume secondo cui "solo le motivazioni motivano" e dunque che non è pensabile ridurre la spiegazione del comportamento del soggetto economico nei termini dei soli schemi di incentivo. Ebbene, ritengo si possa a ragion veduta affermare che siamo entrati, oggi, in epoca post-walrasiana, un'epoca in cui si è ormai imposto un programma di ricerca che vede al suo centro lo studio delle relazioni tra uomo e uomo, con tutte le loro determinazioni, prima fra tutte quella istituzionale. Come si è arrivati a ciò? Una prima spinta verso questa nuova consapevolezza è rappresentata dalla presa d'atto

⁶ L. WALRAS, *Elementi di economia politica pura*, Utet, Torino 1974, p.71.